Esiste ancora una dottrina sociale cattolica?

La Chiesa e il pluralismo

I mutamenti intervenuti dalla « Rerum novarum » al tema postconciliare dell'apertura ai « segni dei tempi » nella analisi di un teologo domenicano

E' corretto parlare ancora oggi di « dottrina sociale della Chiesa » o si deve, piuttosto, usare l'espressione conciliare « insegnamento sociale del Vangelo » per indicare un punto di riferimento, una guida per il cattolico alla lettura evangelica dei *segni dei tempi*?

Questo interrogativo è stato al centro di tutto il dibattito che, a livello teologico e politico, si è sviluppato negli ultimi quindici anni all'interno della Chiesa e nelle diverse espressioni del mondo cattolico. E ancora oggi il nodo non è stato sciolto: il problema, infatti, è stato ripreso con rigore metodologico dal noto teologo domenicano, padre Marie-Dominique Chenu, in un ampio saggio scritto per analizzare storicamente « la nascita, l'uso e le vicissitudini dell'espressione *dottrina sociale* » attraverso lo esame di testi di encicliche da Leone XIII a Paolo VI e per dimostrarne, ormai, il superamento (*La dottrina sociale della Chiesa, origine e sviluppo*, 1891-1971, editrice Queriniana, pagg. 182, lire 3.500).

L'espressione *dottrina sociale* prende consistenza solo verso la fine del secolo XIX allorchè, con l'enciclica *Rerum novarum* (1891) Leone XIII cercò, non solo, di prendere coscienza, sia pure con grande ritardo, dei mutamenti profondi che erano avvenuti nella società con lo sviluppo industriale, ma, di fronte all'affermarsi delle associazioni e dei movimenti operai e socialisti, si preoccupò di dare una prima sistemazione organica ad insegnamenti e direttive a cui si sarebbero dovuti attenere i cattolici nella vita sociale, politica e culturale.

Il mondo del lavoro

La « speranza marxista », di cui si torna oggi a parlare con rinnovato interesse e con un approccio nuovo, come abbiamo visto nel recente saggio di padre Sorge su *Civiltà Cattolica*, aveva aperto sin dal secolo scorso una nuova prospettiva al movimento operaio. Nonostante i riflessi reazionari conseguenti alla crisi del 1848, il messaggio contenuto nel *Manifesto comunista* aveva aperto la strada all'unità nazionale e internazionale dei lavoratori fornendo strumenti di analisi e di lotta per trasformare la società; d'altro canto la maggioranza dei cattolici e la gerarchia ecclesiastica si rifiutavano di riconoscere ciò che di nuovo stava emergendo nella vita sociale e nel mondo del lavoro. « In questa situazione — scrive padre Chenu — si comprende perchè l'enciclica *Rerum novarum* abbia provocato una sorpresa nella comune opinione cristiana, a lungo inerte davanti al progresso economico e sociale, contro il quale il *Syllabus* (Pio IX, 1864) l'aveva sommariamente messa in guardia ».

L'enciclica di Leone XIII, pur suscitando non poche opposizioni nei settori più conservatori della Chiesa, divenne un punto di riferimento per una serie di iniziative (dall'Opera dei congressi alla Unione cattolica per gli studi sociali, alle Settimane sociali, ecc.) che si proponevano di dare un carattere organico alla dottrina sociale della Chiesa. Il dibattito politico e culturale, che prende l'avvio all'inizio di questo secolo nella Chiesa e nel mondo cattolico, mette, però, subito in luce due filoni che conviveranno lungo tutto un complesso processo fino ad oggi. Basti pensare alla tendenza impersonata da Filippo Meda, caratterizzata da un tradizionalismo che lo portò su posizioni sempre più moderate e conservatrici fino a confluire nel governo di concentrazione nazionale presieduto da Paolo Boselli, ed a quella di Romolo Murri (scomunicato dopo la condanna del modernismo sociale da parte di Pio X), caratterizzata da accenti progressisti, ripresi più tardi, sia pure con stile diverso, da Luigi Sturzo, della quale l'episcopato per lungo periodo ebbe a diffidare.

Il fatto è che, nonostante certe aperture sociali della *Rerum novarum* che verrà assunta come una sorta di « carta dei lavoratori cristiani », sul laicato cattolico e sulle iniziative da questo prese in campo associativo, sindacale e politico, continuava a pesare la pestilenza antimodernista di Pio X: « Solo nel corpo pastorale risiedono il diritto e la autorità necessarie per promuovere e dirigere tutti i membri verso il fine della società. Quanto alla moltitudine essa non ha altro diritto che quello di lasciarsi condurre e, docile gregge, di seguire i suoi pastori » (enciclica *Vehementer*, 1906).

Di fronte, però, all'espandersi, soprattutto dopo la prima guerra mondiale, in Italia e in Europa del movimento di ispirazione sociale suscitato dalla *Rerum novarum*, per iniziativa dell'Unione internazionale di studi sociali fondata nel 1920 a Malines in Belgio e posta sotto la direzione del cardinale Mercier, nacque l'idea di procedere ad una raccolta degli studi e delle discussioni sui problemi sociali sviluppatisi nella Chiesa e tra gli studiosi cattolici. Nel 1924 si deliberò di compilare una « sintesi sociale sotto l'aspetto cristiano e cattolico » che con la denominazione di « codice di Malines » fu pubblicato nel 1927 e si può dire che per circa trent'anni rimase un codice di comportamento per i cattolici impegnati nel campo sociale e politico.

I limiti di questa dottrina erano gli stessi della *Rerum novarum*. Pur rivendicando una « giusta mercede » per gli operai, l'enciclica mancava di un'analisi delle strutture e quindi delle ragioni socio-economiche dei conflitti sociali. Condannava il socialismo e la sua « perversa » soluzione dei problemi sociali. Infine, in quanto la « dottrina sociale cattolica » presentava un progetto cristiano di società, ne conseguiva che la stessa Chiesa, da cui l'iniziativa politica del laicato dipendeva, veniva a trovarsi in concorrenza ideologica con altri sistemi e modelli sociali e politici.

Questa impostazione di fondo della « dottrina sociale » non cambia di molto con il pontificato di Pio XI. Con la enciclica *Quadragesimo anno* si riconoscono, con più incisività rispetto alla *Rerum novarum*, i danni e gli eccessi intollerabili del capitalismo « che tuttavia non è da condannare in se stesso ». Si riconosce una certa evoluzione del socialismo, ma si condannano nettamente con l'enciclica *Divini Redemptoris* (1937) il comunismo e le sue applicazioni pratiche. Nè da questo modo di vedere si distacca Pio XII che, anzi, accentua il carattere ideologico della dottrina cristiana in ogni campo.

La storia della « dottrina sociale », dopo circa settanta anni, ha una svolta con il pontificato giovanneo. Scrive padre Chenu: « Ancora frequentemente usata nella *Mater et magistra* (1961), è assente nella *Pacem in terris* (1963) ed esclusa dalla costituzione conciliare *Gaudim et spes*. Vi si sostituisce una formula apparentemente simile nella sua formulazione, ma diversa nel suo significato: *insegnamento sociale del Vangelo*, che comporta *insegnamento* invece di *dottrina* e un richiamo diretto al Vangelo e alla sua ispirazione ».

E' interessante la ricostruzione fatta dal teologo domenicano del dibattito tra i padri conciliari per decidere lo abbandono della vecchia espressione « dottrina sociale », le cui categorie, tipiche della filosofia e della sociologia occidentale, venivano (e lo sono state di più in seguito) contestate dalle Chiese del Terzo Mondo.

Ma se la *Gaudium et spes*, secondo padre Chenu, « è un elemento decisivo dell'inversione di tendenza rispetto allo schema che domandava la dottrina sociale », la lettera *Octogesima adveniens*, pubblicata da Paolo VI nel 1971 a ottant'anni dalla *Rerum novarum*, è una rivoluzione copernicana perchè sostituisce al tradizionale metodo deduttivo quello induttivo nel senso di far scaturire le scelte politiche dei cattolici da una valutazione delle situazioni oggettive. Dice Paolo VI nella *Octogesima adveniens*: « Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di tipo universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese, chiarire alla luce del Vangelo... » e compiere « le scelte » e assumere « gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie ».

Non si tratta, quindi, di attuare meccanicamente sul terreno sociale e politico principi già dati, ma sono le varie situazioni — osserva padre Chenu — che divengono « il luogo teologico di un discernimento guidato dalla lettura evangelica dei segni dei tempi ». In tal modo anche il pluralismo non è solo una conseguenza della diversità delle situazioni in cui si trovano ad operare i cristiani nel mondo, ma « è una posizione di principio — aggiunge Chenu — che discende dalla natura stessa della Chiesa, che si definisce in base alla sua presenza nel mondo e non come una realtà assoluta nella sua identità istituzionale ».

La nuova strategia

E' da questa nuova strategia, inaugurata da Giovanni XXIII e fatta propria dal Concilio e da Paolo VI, che si è fatta strada, sia pure a fatica tra tante resistenze, la metodologia che distingue tra ideologie e movimenti storici e che in questa ottica autorizza e consente il confronto tra la Chiesa, i cattolici e le esperienze, i movimenti che si sono ispirati e si ispirano alla grande lezione rivoluzionaria di Marx.

Va rilevato inoltre che l'edificio concettuale della « dottrina sociale », messo in crisi da questa nuova strategia della Chiesa, ha ricevuto un duro colpo dalla introduzione fatta dal Concilio del concetto di « popolo di Dio ». Questa nuova considerazione della realtà ecclesiale ha recato un serio colpo al regime clericale del mandato, dando autonomia al laicato cattolico impegnato nel temporale. La teologia del popolo di Dio, introdotta dalla costituzione conciliare *Lumen gentium*, ha offerto ai cattolici la possibilità di guardare responsabilmente alla storia umana per coglierví, secondo padre Chenu, i « segni dei tempi » e compiere in piena autonomia le scelte che le situazioni suggeriscono e che alla luce del messaggio evangelico non possono non favorire la promozione umana a tutti i livelli.

Alceste Santini

Ragioni di una polemica sui criteri di valutazione nella scuola

I nostalgici del voto

Le critiche espresse da più parti all'abolizione del sistema tradizionale sembrano spesso dettate da intenzioni restauratrici - I limiti della scheda introdotta da Malfatti - Come formulare adeguati criteri di giudizio

Nel dibattito sull'abolizione del voto e sull'introduzione della scheda nella scuola obbligatoria qualcuno ha perso la pazienza: tra gli altri l'on. Bardotti che sul Popolo *del 28 settembre ha tirato le orecchie a quelli che avevano criticato il ministro, e Eugenio Scalfari (su* La Repubblica *del 2 ottobre) irritato dai « contributi di Biagi e Citati alla storia contemporanea ».*

Il provvedimento aveva trovato simpatie dove ci si poteva aspettare perplessità e avversione: per esempio in Carlo Casalegno, che su La Stampa *del 20 settembre si era mostrato troppo ottimista, quando scriveva: « pochissimi rimpiangeranno i voti: tutti ne abbiamo sperimentato la casualità, la dubbia fondatezza, le ingiustizie, l'approssimazione ». Sono tutt'altro che pochi quelli che rimpiangono il tradizionale sistema di valutazione (e di selezione), alcuni per timore che la novità sia più dannosa di ciò che viene sostituito (« Si rischia se non l'arbitrio, il soggettivismo corporativo. Alla mistificante sommarietà dei voti, succederà un sentenziare ininterrotto, non integrato da competenze sociologiche, psicologiche, mediche, ambientali » aveva scritto il giorno prima Benedetto Marzullo sul medesimo giornale); altri temono che attraverso l'abolizione dei voti passi il demonio o un suo equivalente pedagogico.*

Pietro Citati, sul Corriere della Sera *del 18 settembre, aveva assunto la posizione più dura contro la nuova legge. Diceva per esempio che non importa che un bambino sia socializzato, abbia fiducia in sè. Importa, naturalmente. La destinazione del lavoro scolastico è la società: un'istruzione conservatrice cercherà di socializzare col e al conformismo, una democratica punterà a favorire lo sviluppo di atteggiamenti critici e dello spirito del cambiamento, e, secondo la scelta di principio, dovrebbe orientarsi il lavoro degli insegnanti e della scuola. Ma l'educazione e l'istruzione non possono non perseguire fra i loro scopi la socializzazione, che del resto è un processo « naturale » di maturazione per chiunque non sia Robinson Crusoe.*

« Chi ha mai detto » chiedeva ancora Citati « che per diventare delle persone felici e compiute non si debba invece trascorrere un'infanzia chiusa, solitaria, infelice, senza nessuna fiducia in se stessi? ». C'è da compiacersi che Citati non educhi nessuno.

Allo scrittore del Corriere il voto piace. Lo considera una specie di gioco: « come vincere una bambola di pezza o una scatola di cioccolatini in una lotteria ». Una lotteria in cui si vince sempre. Ma tale non è la scuola, con o senza voti. Sarebbe bene che quando si scrive di scuola si pensasse un po' di più a quelli che alle lotterie perdono sempre (e sarebbe bene, ha osservato Visalberghi su l'Espresso *del 20 ottobre, che non si continuasse a scrivere di scuola premettendo che di scuola non si sa nulla, come fanno Citati e altri).*

Anche Citati sembra pensare a quelli che perdono, ma è falsa apparenza: il voto, scrive, « educa chi prende 4, e sa in cuor suo di valere più dei propri compagni, al salutare disprezzo verso i voti, i numeri, le classificazioni, la scuola, i maestri, la società, la terra, l'intero universo ». Insomma, agli intelligenti nichilisti non importa nulla dei giudizi altrui. E a quelli che col voto imparano a sentirsi non consci dei propri limiti e perciò umili e modesti (come tutti dovremmo sentirci, anche i letterati), ma solo frustrati e condannati a non contare? Fra quelli che erano, diciamo così, destinati a diventare giornalisti e intellettuali di mestiere non accadeva e non accade, forse, ma fra i ceti che non ne producevano (e non ne producono che raramente) l'insuccesso scolastico e la sua sanzione giuridica rappresentata dal voto non generava sempre ribellione e rivolta, ma anche depressione e rinuncia, in ogni caso sconfitta.

Citati concludeva accennando ai maestri, che « non riescono più a insegnare a scrivere in italiano ai loro alunni, i quali arrivano alle medie e di lì al liceo e di lì all'immancabile Università, commettendo errori che in altri tempi non sarebbero stati possibili in una terza elementare ». E' un problema vero espresso in forma esasperata. Ma finora i voti ci sono stati, perciò i risultati che Citati lamenta non sono da attribuirsi alla legge approvata in agosto. E dunque? Il discorso, un altro discorso, dovrebbe partire di qui.

Il professor Gozzer sul Popolo *del 20 settembre aveva difeso il ministro dagli attacchi dell'*Unità *e di altri e aveva lanciato due volte l'accusa ormai consueta di radicalismo, parlando di « vecchia aspirazione della pedagogia socio-utopistico-radicale, che i partiti di sinistra (non solo quelli) han fatto propria » e del PCI « portavoce delle ben intenzionate, ma spesso assai confuse e disarticolatissime, espressioni della pedagogia radicale, avanzata, utopistica, innovatrice, rivoluzionaria, ma anche priva di verifiche reali e di responsabilità effettive ». Ma non aveva spiegato che le critiche ai voti non vengono solo dagli « utopisti », essendo state avanzate un po' da tutta la pedagogia contemporanea.*

Negli atteggiamenti di Citati e di Biagi (quest'ultimo aveva ironizzato, come fa atteggiandosi a moralista che di tutto parla e tutto comprende, sull'abolizione del voto, per il quale aveva espresso qualche rimpianto) Scalfari ravvisa non senza ragione un sintomo pericoloso della tendenza a « tornare indietro », alla restaurazione. C'è senza dubbio un movimento che punta a non cambiare la scuola con la speranza che possa funzionare « come ai bei tempi ».

*

La scheda merita le critiche che ha ricevuto. Contiene troppa sociologia e troppa psicologia frettolosamente profuse per poter essere efficace e utile ai maestri e ai professori dell'obbligo, che non sono psicologi nè sociologi. Il professor Zavalloni scrive sul Popolo *del 2 ottobre che si possono avere due orientamenti in fatto di valutazione: « il primo (quello tradizionale, ma ancora largamente diffuso) ha come obiettivo proprio la valutazione dei contenuti di conoscenze e di abilità acquisite dal discente; il secondo (quello più recente, proprio della scuola attiva) tende invece a verificare i mutamenti significativi di comportamento, che avvengono nell'alunno attraverso la sua personale esperienza di apprendimento », non trascura le conoscenze, « si preoccupa però di qualche cosa di più profondo, di più personale e di più stabile: ossia, dei mutamenti della struttura psichica del soggetto ». Ma questo discorso diventa pericoloso se a dover valutare secondo questi parametri è la totalità degli insegnanti e i giudizi vengono trascritti su un documento destinato a passare per molte mani. Citati ha torto quando scrive che non è il caso di preoccuparsi della socializzazione, ma la voce « capacità di assunzione di responsabilità e di socializzazione » contenuta nella scheda è troppo generica e comporta troppi rischi. E' pericoloso che si trascrivano sulla scheda notizie fornite dal « servizio socio-psico-pedagogico », che si parli di « perseveranza negli impegni ».*

Per l'educazione linguistica ed espressiva, nella scheda per l'elementare, si chiede fra l'altro di segnalare la capacità di comprensione e di comunicazione, ricchezza e proprietà lessicali, organizzazione delle idee, creatività. Un bravo maestro sa già che deve tener conto di queste caratteristiche (e che deve svilupparle), e non ha bisogno di scriverlo in un documento d'ufficio, ma può accadere che ci sia chi scrive che un alunno non sa organizzare le idee, ha scarsa capacità di comprensione. Molto peggio di un « quattro ».

Chiedere, poi, di segnalare la « comprensione dei concetti matematici fondamentali » significa dire qualcosa a cui molti psicologi e matematici avrebbero molte obiezioni da muovere. E che vuol dire, facendo ancora un esempio di carattere didattico, « capacità di osservazione dell'ambiente naturale ed umano. Capacità di comprensione delle reciproche influenze tra i fattori ambientali e delle connessioni fra gli eventi storici. Interesse alla ricerca e alla documentazione storica, geografica, scientifica »? Sembrano i requisiti per un concorso accademico. E anche in questa parte la scheda può essere molto dannosa.

*

Resta il risultato importante dell'abolizione del voto, rispetto al quale evidentemente non si torna indietro. Si tratta di evitare che questo risultato sia compromesso dall'applicazione della legge.

Il ministro Malfatti ha confermato, parlando alla Camera, che la scheda è provvisoria e dev'essere sperimentata in modo che l'anno prossimo possa esserne redatta una definitiva. Occorre insistere su questo carattere di provvisorietà, lavorare per neutralizzare gli aspetti equivoci e quelli che possono produrre discriminazione, suggerire altri tipi di documenti per la valutazione, partendo da una riflessione su ciò che significa valutare, nella scuola obbligatoria. Bisognerebbe elaborare modelli di una scheda comprensibile, che descriva progressi e difficoltà nell'apprendimento, comportamenti in qualche modo verificabili con una certa oggettività.

E' forse meno moderno, come dice Zavalloni, ma l'importante è che non sia finalizzato a selezionare ma a consentire apprendimenti validi, ed è molto meglio che mettersi a giudicare le personalità. C'è un anno di tempo per lavorare — maestri, professori, genitori, persone interessate alla gestione e alla vita della scuola — per leggere qualche libro di docimologia, di psicologia dell'apprendimento, discutere con esperti, aggiornarsi (anche questa legge contribuisce a dimostrare che il problema professionale degli insegnanti è sempre più urgente). C'è bisogno insomma di una grande consultazione nella scuola per affermare nuovi criteri di valutazione.

Si dovrebbe discutere anche su questo punto: è necessario valutare gli alunni, ciò che sono e diventano, o è preferibile valutare più analiticamente ciò che si fa nella scuola per realizzare progetti di apprendimento e di attività? Giudicare i ragazzi o giudicare la scuola? Ne parlava anche Mario Alighiero Manacorda intervistato dal Manifesto del 20 settembre: la valutazione può essere uno strumento con cui la scuola valuta il proprio livello di rendimento, una « indicazione dei propri ritardi rispetto all'educazione di un ragazzo, per darsi strumenti per reintervenire ». Qualcosa del genere dice la bozza di proposta di legge per la riforma della scuola di base che abbiamo pubblicato nel n. 3 di Riforma della Scuola.

Giorgio Bini

Convegno a Milano

La prospettiva nell'arte del Rinascimento

MILANO — Da domani 11 al 15 ottobre si svolgerà a Milano, un convegno internazionale di studi sul tema: « La prospettiva rinascimentale: codificazioni e trasgressioni ».

Il convegno, promosso dalla ripartizione Cultura del Comune in accordo con la Direzione delle civiche raccolte d'arte, vedrà la presenza di un nutrito numero di studiosi altamente qualificati, provenienti da tutto il mondo.

Sono previste 40 relazioni, oltre ad una conferenza introduttiva di Giulio Carlo Argan. Il convegno, che avrà come sede principale il castello Sforzesco (ove sarà anche contemporaneamente allestita una esposizione su « Le fonti della prospettiva rinascimentale », che presenterà preziosi manoscritti, fra cui il trattato *« De perspectiva pingendi »* di Piero della Francesca e il *« De divina proportione »* di Luca Pacioli illustrato da Leonardo da Vinci, oltre ad esempi cartografici e strumenti di misurazione dell'epoca), si decentrerà, nei suoi cinque giorni di lavori, anche a palazzo Brande Castiglioni, a Castiglione Olona, e alla Casa del Mantegna, a Mantova.

I relatori affronteranno un ampio arco di problemi inerenti alla elaborazione teorica e alla sperimentazione della prospettiva nelle arti visive tra Quattrocento e Cinquecento. Molteplici saranno gli approcci disciplinari e metodologici, che proporranno letture degli spazi prospettici in termini rigorosamente storici o semiologici, antropologici, psicopercettivi, psicanalitici.

L'iniziativa rientra fra le manifestazioni culturali promosse dalle civiche raccolte d'arte all'insegna di « Castello oggi - Museo come partecipazione », dedicate quest'anno a un programma articolato in più tempi e ispirato a una matrice tematica unificante: lo spazio. Di qui il titolo complessivo della rassegna: « Spazi - Da Brunelleschi a Fontana ». Per il mese di novembre è prevista la apertura di una mostra didattica sul tema: « Lo spazio della prospettiva rinascimentale », che fornirà una documentazione delle esperienze prospettiche realizzate in Lombardia e in Toscana tra il '400 e il '500.

Una mostra del pittore georgiano Niko Pirosmanasvili a Padova

Ritratti dalla provincia russa

Impropriamente definito « naïf », l'artista operò una precisa scelta nei confronti della tradizione figurativa precedente - Immagini realistiche come apparizioni creano sensazioni estatiche

Crediamo sia fuorviante, senz'altro riduttivo, assegnare il pittore georgiano Niko Pirosmanasvili (1862-1918) alla convenzionalità sorprendente di una « naïveté » generosa in episodi, ma cristallizzata nelle morfologie e nelle motivazioni. Questa storia dei pittori « ingenui », degli « occhi infantili » aperti su di un mondo trasparente solo perchè codificabile nei distretti delle tradizioni popolari e dei simboli corteggiati da immaginazioni spontanee, ha effettuato quanto doveva effettuare per un arricchimento in profondità della coscienza intellettuale contemporanea. Nel recupero è andata avanti, purtroppo, molta confusione e qualche scoria sul piano della indagine storico-critica e tutto ciò ha contribuito all'invenzione di categorie estranee a quanto, sia dal punto di vista della critica che del fare artistico, è veramente accaduto e continua ad accadere.

Organizzata dal Comune di Padova si svolge, nell'ambito delle manifestazioni culturali di amicizia Veneto-URSS, la mostra dedicata a Pirosmanasvili (impropriamente definito naïf georgiano in una succinta presentazione), di cui abbiamo visto 51 opere, tutte olii su tela o cartone. Pirosmanasvili fu pittore povero, un pittore da taverna e dipingeva per vivere giungendo a fare l'imbianchino; insomma, per lui la pittura fu la questione fondamentale della vita, non « l'altro » in cui evadere. Si pose i problemi della pittura come poteva sentirli chi viveva lontano dal grande traffico vitale delle esperienze artistiche. Siamo nella provincia della provincia, perchè la Russia dell'Ottocento ha poche cose da dire rispetto all'Europa e lo si è sufficientemente visto nella mostra « La pittura russa del periodo romantico », tenutasi a Parigi lo scorso anno. Lavorò su pochi colori, mai squillanti, e s'impose un monocromatismo che è già un rifiuto e quindi una scelta precisa nei confronti, ad esempio, dell'affascinante scuola figurativa russo-bizantina. Una scelta, allora, tipica di un moderno di fronte al passato della pittura.

Pirosmanasvili fu pittore della realtà come lo fu H. Rousseau, che nessuno osò definire naïf, e qui basterebbe ricordare quanto scritto da Kandinsky in « Il problema delle forme ». Kandinsky avvicinando Schönberg a Rousseau scrive che al compositore-pittore « interessa di regola soltanto la risonanza interiore; egli trascura ogni abbellimento, ogni raffinatezza ». Allora Pirosmanasvili con le sue forme semplici, con le sue composizioni dal sereno e composto giganteggiare in una frontalità severa, con i suoi schemi disarticolati per meglio raccontare tutto, è un'altra « radice del nuovo grande realismo ».

Possiamo affermare la vicinanza tra Rousseau e Pirosmanasvili senza eccessivi rischi. Si confrontino taluni ritratti femminili che presentano spesso analogie tematiche. In questi casi la ricerca delle fonti può divenire gioco relativamente semplice. E a proposito di Kandinsky gli artisti del « Cavaliere azzurro » avrebbero, con ogni probabilità, impaginato le opere del georgiano tra un ex voto bavarese e le illustrazioni popolari russe.

Il realismo di Pirosmanasvili erige immagini che divengono apparizioni tese a creare sensazioni estatiche in chi osserva e che si sente sospinto in una sfera mistico-religiosa per una conoscenza visionaria del mondo. La realtà diviene un rosario di personaggi, di avvenimenti, di scoperte, di rarità, fino al punto che in « Funicolare di Tbilisi » è una folgorazione cromatica inconsueta, e così tutti i soggetti del « dilettante » Pirosmanasvili: gli animali d'improvviso accanto a noi, le donne come entità di un erotismo ingenuo, le feste dei principi e dei cittadini. Feste riprese anche negli angoli sconosciuti, dove continua ininterrotto il flusso della vita, della vita di tutti, persino quella delle cose più trascurate alla fine di una festa, come possono essere delle bottiglie vuote.

Franco Miracco

Uno dei ritratti femminili di Niko Pirosmanasvili esposti alla mostra di Padova.